

Il passato e il futuro del Pd

Pietro Reichlin



Il dibattito aspro che oppone la sinistra PD alla maggioranza del partito e al nuovo gruppo dirigente deve essere letto sulla base delle vicende italiane dell'ultimo ventennio, un arco temporale segnato dalla parabola politica di Berlusconi, cioè dalla nascita e dalla crisi di un partito conservatore di massa (novità per l'Italia), ma anche caratterizzato dalla trasformazione politica del centro-sinistra e dalla scomparsa del PCI e della DC. All'inizio degli anni 90, le classi dirigenti della sinistra (comunista e democristiana) decisero di unificare le diverse anime del centro-sinistra e portare l'Italia verso un modello bipolare.

Ma mentre Berlusconi riusciva a unire sotto la propria leadership uno schieramento politico vasto con un messaggio politico chiaro (sia pure ingannevole), i dirigenti del centro-sinistra non seppero andare oltre un modello "federativo" conflittuale composto da una moltitudine di partiti e movimenti, ognuno dei quali disponeva di un diritto di veto sulle decisioni finali.

L'esperienza politica dei governi di centro-sinistra che si sono succeduti dal '96 è certamente importante per i tanti provvedimenti che hanno consentito al nostro paese di superare la crisi fiscale, ma ha anche un connotato negativo: la necessità di procedere sulla base di piccoli passi, cedimenti alle lobby e misure estemporanee, allo scopo di tenere insieme una maggioranza costituita da piccoli partiti interessati a segnalare la propria esistenza all'elettorato. E così è mancata al centro-sinistra la possibilità di imbastire un disegno riformatore coerente e di più ampio respiro. Non dimentichiamo che solo grazie al centro-sinistra è stato possibile riformare il sistema previdenziale (avviato al collasso), fermare la crescita della spesa pubblica e portare l'Italia nell'area Euro. Ma ogni volta che i governi di centro-sinistra discutevano di riforme complessive (si pensi alla Commissione Onofri), una parte della sinistra si è sempre tirata indietro, e quegli stessi governi hanno dovuto rimediare con qualche provvedimento marginale (qualche euro in più di pensione sociale, una riduzione dei ticket, ecc.) al solo scopo di evitare il collasso della maggioranza parlamentare. E così ci siamo tenuti un sistema iniquo di ammortizzatori sociali e abbiamo fatto crescere le imposte oltre ogni misura ragionevole.

L'idea di un Partito Democratico a vocazione maggioritaria che ha la forza di superare i veti dei propri alleati minori emerge a fatica dopo l'esperienza fallimentare dell'ultimo governo Prodi e la consapevolezza che per governare occorre superare il modello confederato e dare anche al centro-sinistra una leadership forte, anche a costo di marginalizzare le minoranze. Non si tratta di un dibattito

politico astratto e di una pura questione di potere.

L'ultimo ventennio è anche un periodo storico in cui l'Italia è stata costretta a fare riforme (spesso dolorose) per riparare ai guasti determinati all'e-

poca della Prima Repubblica (cioè delle coalizioni di governo deboli e rissose e dei veti confindustriali e sindacali). I processi di globalizzazione e di integrazione europea condannano alla marginalità i paesi che non sono in grado di esprimere governi autorevoli e legislature durevoli. L'incapacità o il disinteresse di Berlusconi per il destino dell'Italia hanno consegnato al PD un ruolo di grande responsabilità che esso ha saputo assolvere solo in parte e spesso costretto dalle emergenze che ha dovuto fronteggiare.

Sulla base di questa storia, la polemica sul Partito della Nazione o sugli alleati scomodi reduci del centro-destra, appare francamente fuori luogo.

Le motivazioni che hanno spinto Prodi, D'Alema, Veltroni nello scorso ventennio a superare gli steccati ideologici dei vecchi partiti della Prima Repubblica e favorire la nascita di un sistema bipolare (un "paese normale") sono esattamente le stesse che spingono il PD di oggi a rivolgersi ad un elettorato vasto, riscrivere le regole istituzionali e fare le riforme che servono al paese, anche se ciò può essere in contrasto con l'identità di qualche componente interna o di qualche alleato.

E la vocazione maggioritaria significa anche portare dalla propria parte gli elettori che non fanno parte del tradizionale bacino di consenso della sinistra.

Questo allargamento non può che essere un bene, se ciò significa non cedere al trasformismo o tradire i principi fondamentali.

Naturalmente, ogni provvedimento o iniziativa del governo e del PD è opinabile e deve essere sottoposta alle critiche più radicali. La complessità della politica italiana non consente di produrre un modello costituzionale, una legge elettorale, un sistema di regole per il mercato del lavoro o per le unioni civili che metta d'accordo tutti. Meno che mai all'interno del centro-sinistra. E tuttavia una riforma complessiva di questi istituti è essenziale per il superamento di una stagnazione economica e civile che dura da quasi trent'anni. Un partito a vocazione maggioritaria serve, essenzialmente, a questo scopo: superare i veti incrociati per costruire un disegno riformatore possibilmente coerente con gli obiettivi essenziali che si vuole raggiungere e chiedere agli elettori di pronunciarsi su di esso. La democrazia ha il pregio di consentire la correzione degli errori con la sostituzione delle classi dirigenti sconfitte.

Fa una certa impressione constatare che i giovani che oggi affrontano il mercato del lavoro per la prima volta o si laureano nelle nostre università sono nati al momento dell'ascesa di Berlusconi e in occasione della fine dell'esperienza politica del PCI e della DC. Ciò che a noi sembra ieri, per loro è un passato remoto. Questi giovani trovano un paese in forte ritardo nei confronti del Nord Europa, ancora piegato da una crisi economica pesante, e assisto-

no ad un dibattito politico manicheo, ancora molto condizionato dai temi della Prima Repubblica.

Io credo che il PD dovrebbe dire a questi giovani che la politica è fatta di battaglia di idee, non di fazioni, e che queste idee riguardano le cose da fare oggi, i problemi da risolvere (crescita, disuguaglianza, trasparenza del funzionamento dei mercati, innovazione, lavoro, ecc.), anche se ciò significa mettere in discussione tabù e ideologie.

